

## La ricomparsa di Licio Gelli

I magistrati hanno accolto le tesi degli avvocati difensori  
Una nuova giornata piena di sorprese  
Dubbi sul ricovero d'urgenza

# Rimarrà in Svizzera almeno fino a dicembre

Collasso di Licio Gelli, la scorsa notte, nella cella del carcere di Champ Dollon e trasporto d'urgenza all'ospedale cantonale. Il capo della P2, dopo alcune ore, si è ripreso ma è rimasto ricoverato e forse verrà operato al cuore nei prossimi giorni. Intanto, ieri mattina, la «Chambre d'accusation» su richiesta dei difensori, ha disposto che il detenuto rimanga a Ginevra per altri tre mesi.

DAL NOSTRO INVIATO  
WLAZIMIRO SETTIMELLI

GINEVRA. Due ore, due ore di ansia intorno a Licio Gelli ricoverato d'urgenza all'ospedale cantonale per un collasso che lo aveva colpito in cella, nel carcere di Champ Dollon, nel cuore della notte. Poi la lenta ripresa dopo l'intervento dei medici del reparto di rianimazione. Ora il capo della P2 si trova nell'apposito «reparto cellulare» dello stesso ospedale dove aveva già tentato di farsi ricoverare subito dopo essersi costituito. L'altra notizia di spicco riguarda la decisione della «Chambre d'accusation»: Gelli dovrà rimanere in carcere, qui a Ginevra, per altri tre mesi. Ciò sino al 23 dicembre prossimo. I giudici (la Chambre d'accu-

sa, infatti, si sono venuti a sapere i particolari di una lunga e dura battaglia legale tra coloro che non credevano affatto alla gravità della malattia del «venerabile» e gli altri che parlavano di imminente «pericolo di vita». Ma il ciclone Gelli ha provocato anche una durissima polemica tra il governo del cantone di Ginevra e la magistratura della città. Non era mai avvenuto prima e per nessun altro personaggio e la cosa è stata utilizzata, a piece mani, dagli abili difensori del capo della P2. Per capire bene quello che è accaduto, bisogna rifarsi a lunedì mattina quando l'uomo più ricercato d'Europa sale le scale del Palazzo di Giustizia e si presenta al giudice istruttore Jean Pierre Trembley, accompagnato da due notissimi avvocati di Ginevra, da due avvocati italiani e dal figlio Maurizio. Il giudice Trembley, come si sa, lo dichiara in arresto. Il personaggio, infatti, deve rispondere di aver corrotto la guardia che lo aiutò a fuggire. Gelli, si ricorderà bene, presenta alcune lettere dirette ai magistrati italiani nelle quali dice di «aver timore di morire e di vo-

ler parlare». Poi sistema, sul tavolo del giudice, una copia di una «certificazione medica» dalla quale risulta la «necessità di un immediato intervento a cuore aperto» per la sistemazione di almeno due «by-pass». C'è, tra le carte, addirittura una «base di passaggio» già pronta per il ricovero nell'ospedale cantonale e firmata da un noto clinico di Ginevra. Viene fatta circolare la voce che Gelli sta male, ma non si sa se è vero. Poi, il giorno successivo, il giudice Trembley chiama gli agenti e spedisce Gelli a Champ Dollon. Vuole vederlo chiaro. Inizia allora un braccio di ferro che si protrarrà per tutto lunedì e martedì. Il medico del carcere Timothy Haarding dice che Gelli sta male, ma non si sa al punto di dover essere ricoverato subito in ospedale o operato. C'è molta paura e inquietudine. Potrebbe, per esempio, morire d'infarto, uccidersi o essere «liquidato» in qualche modo. Il pensiero, mai espresso ufficialmente, corre alla fine di Michele Sindona e a quella di Roberto



Gli avvocati di Gelli all'uscita del Tribunale Elio Vacconi (a sinistra) e Maurizio Diptropalo

## «Gelli soffre di cardiopatia evolutiva» dice il suo medico



Licio Gelli (nella foto) soffre di «cardiopatia evolutiva», e dal 1984 va soggetto ad una «forte alterazione antero-apicale», che rende necessaria la somministrazione di trinitrina. Urgente il ricovero «per coronarografia e successivo intervento chirurgico». Così è scritto nel certificato che domenica sera l'alterato cardiologo ginevrino Costantin Ferrero aveva rilasciato all'ex «maestro venerabile» prima che si costituisse al magistrato. Secondo Ferrero, Gelli presenta «gonfiore alle gambe e al volto», e sul suo elettrocardiogramma risultano le tracce di un vecchio infarto.

## In ospedale per un attacco di angina?

Di ciò che sta avvenendo nell'ospedale cantonale di Ginevra, dopo il ricovero - pare per un attacco di angina - dell'illustre detenuto, poco si sa; Gelli è entrato nel nosocomio da solo, e si è diretto verso l'unità riservata ai malati «in cattività». È degente per accertamenti clinici, ma non si sa se le analisi già in corso siano finalizzate alla coronarografia ritenuta inderogabile dal dottor Ferrero. Al suo capezzale sono accorsi, una volta autorizzati dal giudice Trembley, il figlio Maurizio e la moglie Wanda.

## Gli avvocati: «Vogliono mandarlo via prima delle elezioni»

La polemica che ha dominato ieri le cronache, tra gli avvocati di Gelli e le autorità cantonali di Ginevra, ha avuto toni asprissimi. Il passo del Consiglio di Stato ginevrino, che ha chiesto l'«estradizione» immediata, è stato definito dall'avvocato Muaro Bonnant «una spaccatona elettorale», «uno scandalo che sarebbe intollerabile persino in Africa». Bonnant sostiene che i politici del cantone hanno paura di un processo in autunno, cioè in pieno periodo elettorale. «Dalla loro mossa - accusa - risulta che è più facile evadere dalle prigioni ginevrine che ritornarci». Ai legali si è affiancato il procuratore generale di Ginevra, Bernard Corboz. Secondo lui, «la presenza di Gelli non turba affatto l'ordine pubblico».

## Ma le autorità di Ginevra rispondono: «È una sceneggiata»

Ma le autorità di Ginevra non si sono scomposte più di tanto, sotto le «pressioni intollerabili» e «le montature» che a loro dire gli avvocati e i parenti di Gelli stanno sceneggiando. «Noi non ci lasceremo influenzare», ha assicurato Bernard Ziegler, capo del dipartimento di giustizia e polizia - «Noi vogliamo intrattenere nelle competenze dei magistrati. La nostra richiesta di mandato via subito si basa su questioni di ordine pubblico». «D'altra parte - prosegue - i certificati cardiaci esibiti attestano malattie in atto da mesi. Se un intervento fosse stato urgente, avrebbe già avuto luogo. Un'operazione alle coronarie va preparata «a freddo». Gelli può quindi essere tranquillamente operato in Italia».

## I giudici di Milano: «Lo interroghiamo anche in Svizzera»

Proseguono intanto i contatti fra i giudici istruttori di Milano Bricchetti e le autorità svizzere. Formalmente i magistrati italiani, che indagano sulla bancarotta dell'Ambrosiano, uno dei reati per i quali è stata concessa l'estradizione di Gelli, hanno dichiarato la propria disponibilità ad interrogarlo anche in Svizzera. Calcolando i dieci mesi da lui trascorsi in carcere tra l'82 e l'83, prima dell'evasione, ne mancherebbero soltanto due per far scattare la scadenza dei termini di carcerazione preventiva in relazione ai reati che interessano i giudici milanesi.

## L'Argentina chiederà l'estradizione

Gelli è inseguito anche da un'altra richiesta di estradizione. Fonti ufficiali argentine hanno fatto sapere che il giudice federale Nestor Blondi ha già inviato ufficialmente al ministero degli Esteri argentino la richiesta di estradizione della Svizzera. Quando il ministro risponderà, la petizione diverrà ufficiale. La richiesta si basa su due cause nelle quali Gelli figura come imputato per reati commessi quando era «consigliere economico» per la sede diplomatica argentina in Italia.

## Piccoli: «Rientri pure, ma non ci aiuterà»

L'on. Flaminio Piccoli (Dc) sottoscrive lo scetticismo di Tina Anselmi riguardo al ritorno di Gelli: «Rientri pure in Italia - ha detto ieri - ma non credo che ci aiuterà a coprire i misteri della P2». «Uomini come Gelli - sentenzia Piccoli - sono stati, e presumibilmente vengono ancora strumentalizzati da qualcuno. Ma ritengo che, nelle gravi condizioni in cui si trova oggi, difficilmente gli uomini che sono dietro al «gran maestro» possano riuscire ad utilizzarlo». L'esponente democristiano rivendica di «essere stato il primo a denunciare anni fa il completo massonico internazionale». «Gelli mi mandò esplicito minacce. E ci fu chi si chiese all'epoca dove avessi attinto le mie informazioni. E io ancor oggi rispondo: se un politico non è in grado di annusare l'aria che tira, è meglio che cambi mestiere».

VITTORIO RAGONE

## Marsili, un processo con troppi «errori»

Il provvedimento con il quale la I sezione penale della Cassazione sottrasse ai giudici bolognesi il processo contro Mario Marsili, il magistrato toscano parente di Licio Gelli, destinandolo a Verona, «integra una palese violazione di legge, oggettivamente di inaudita gravità». Lo ha affermato ieri lo stesso Tribunale di Verona, all'inizio del processo, con una ordinanza che ha respinto tutto alla Cassazione.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA. Ma quanti stranissimi «errori» si sono accumulati attorno al processo contro Mario Marsili, il giudice che ha sposato la figlia di Gelli ed il cui nome è presente in molti incartamenti della P2, attualmente sospeso dal Csm? Tant'è, e tutti con un unico, oggettivo risultato: impedire o ritardare la celebrazione del dibattimento. L'ultimo lo hanno individuato formalmente i giudici del Tribunale di Verona (Presidente Franco Ponticelli, a latere Romano Miola e Giovanni Pascucci) ieri mattina, proprio mentre il processo stava iniziando. Loro, i magistrati veronesi, si sono accorti che non c'entravano proprio nulla. Che la Cassazione aveva commesso, sottraendo il processo a Bologna e inviandolo a Verona, un errore plateale, la sede competente e obbligatoria per legge era semmai Venezia.

Tutto da rifare, quindi. E il Tribunale ha sollevato «conflitto negativo di competenza» con la Cassazione, ritrasmettendo ad essa, in blocco, il processo: è la prima volta che accade nella storia giudiziaria italiana. Un passo indietro. Il 23 gennaio 1986 i giudici istruttori di Bologna rinviarono al giudizio Mario Marsili accusandolo di avere di fatto «coperto» la Loggia P2 negli anni delle inchieste toscane sui terroristi neri collegati a Gelli, il magistrato, all'epoca sostituto procuratore ad Arezzo, è accusato di avere inteso il funzionario dell'antiterrorismo, condotto negativamente indagati importanti e così via. Il 7 aprile 1986 la Cassazione, con una sentenza che ha dell'incredibile, decise che il processo doveva essere tolto a Bologna poiché i giudici di quella città potevano essere «condizionati» da alcuni articoli di quotidiani critici nei confronti di Marsili. Questa era l'unica motivazione.

Con lo stesso provvedimento la suprema Corte inviò gli atti alla Procura di Verona. E

qui commise uno stranissimo doppio errore. Il processo non avrebbe mai potuto andare alla Procura, in pratica ricominciare daccapo, essendo Marsili già rinviato a giudizio. Tanto meno Verona era la sede giusta. Una legge del 1980 dispone tassativamente che nei casi di remissione i processi devono essere assegnati dalla Cassazione ai giudici della più vicina «città capoluogo» sede di distretto d'appello, Venezia, dunque. Una regola che è un po' l'abc della procedura.

Eppure protagonista di tutte queste violazioni di legge fu la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Mario Carnevale: gli stessi giudici che, appellandosi a vizi di forma anche lievi, hanno annullato tante condanne a mafiosi e terroristi. Non è finita qui. A Verona, dopo un certo iter, il giudice istruttore Mario Sannite (ex componente del Csm per la corrente conservatrice di Magistratura indipendente) assolve in istruttoria Marsili, attaccando i giudici bolognesi.

La sezione istruttoria della Corte d'Appello di Venezia annullò però l'assoluzione, denunciando l'incompetenza di Sannite, e trasmise gli atti al Tribunale veronese per il giudizio. E ieri il tribunale li ha a sua volta definitivamente restituiti alla Cassazione, dopo un giro di quasi due anni.



Mario Marsili

I magistrati di Verona sono durissimi nei confronti della suprema Corte. La legge, scrivono, stabilisce un criterio automatico, tassativo e inderogabile per l'assegnazione dei processi, e «in nessun caso poteva essere designata l'autorità giudiziaria di Verona, non essendo detta città capoluogo di distretto di Corte d'Appello». Da parte della Cassazione c'è stata pertanto «una palese violazione di legge», a tutto sfavore del «giudice naturale preconstituito», e ciò ha determinato una «situazione di obiettiva illegittimità».

Come mai magistrati esperti e attentissimi alla forma come quelli della prima sezione penale della Cassazione hanno calpestate tanto platealmente la legge? L'unica spiegazione possibile, ironizza il Tribunale di Verona, è che a Roma senza volerlo abbiano scritto «Verona» anziché «Venezia», vittime della «assonanza fonetica tra le due città».

## A maggio evitò l'arresto in Argentina

La polizia italiana è stata ad un passo dall'arrestare Licio Gelli. Teatro dell'operazione: l'Argentina. L'epoca: la primavera di quest'anno. Secondo questa ricostruzione - basata su informazioni di buona fonte - il capo della Loggia massonica, scampato il pericolo grazie ai solidi appoggi di cui gode in alcuni paesi dell'America Latina, raggiunse un paese europeo e quindi la Svizzera.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Doveva essere un'operazione Delle Chiaie e invece fallì per la copertura e la protezione che ambienti militari e governativi argentini offrirono al capo massone. Licio Gelli era stato infatti individuato in Argentina, dove la polizia italiana inviò un suo funzionario. Fu in quelle stesse settimane che il capo della polizia Vincenzo Parisi assicurò la commissione Animafia che alla cattura di Gelli si stava lavorando «intensamente».

Il tentativo era quello di concordare con la polizia argentina l'arresto di Licio Gelli e ottenere, dunque, l'estradizione in Italia. A quel punto, il fondatore della P2 avrebbe dovuto rispondere davanti alla magistratura italiana di tutti i reati per i quali è imputato: compresi quelli relativi alla sanguinosa strage di Bologna. Dell'operazione comune con la polizia argentina furono informate anche le autorità italiane. Fu però in Argentina che sorsero sicuramente intoppi. All'arresto e all'estradizione si acquisì il consenso

del presidente Alfonsín, ma opposizioni furono avanzate dal ministro del Tesoro, appoggiato da settori militari. Fu così che il capo massone transitò in Brasile e da lì passò poi in Francia. In quelle stesse settimane la schiera di avvocati che difende Gelli perfezionò la strategia del rientro indolore in Italia. Cioè la costituzione in Svizzera, paese dal quale evase ma dove l'evasione non è reato, e che concesse l'estradizione soltanto per i reati minori, non per quelli riguardanti la strage di Bologna.

Fu, dunque, a questo punto che scattò la trattativa di Gelli per garantirsi il rientro «indolore». Quella trattativa di cui il 22 maggio 1987 scrisse il senatore comunista Sergio Flamigni al presidente del Consiglio Amintore Fanfani. Lettera rimasta sorprendentemente senza risposta.

Ma in quella lettera Sergio Flamigni sollevava un'altra questione tornata di grande attualità dopo le dichiarazioni postolatoriali dell'ex ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro relative a presunte scchie

ad servizi segreti, da parte di uomini politici, di ottenere dossier informativi a carico di altri uomini politici.

Flamigni chiedeva a Fanfani - che oggi è titolare del Viminale - «quali ulteriori passi siano stati compiuti dal nostro governo dopo il marzo 1984 per acquisire la documentazione in possesso di Licio Gelli, sequestrata il 28 maggio del 1981 dal servizio segreto uruguayano presso la sua abitazione in Montevideo». Flamigni precisava che «le ultime, laconiche e non puntuali notizie sull'argomento» le aveva fornite alla commissione parlamentare sulla P2, nel marzo del 1984, il presidente del Consiglio Bettino Craxi. Neppure questa parte della lettera ricevette risposta da Fanfani. Soprattutto dopo le note dichiaratorie di Scalfaro, il sospetto nutrito da Sergio Flamigni è che quei dossier a carico di uomini politici italiani - se esistono - sono gli incartamenti sequestrati a Gelli a Montevideo. Ed è su di essi che il Venerabile Maestro fonda tanta parte del suo potere, anche di ricatto.

Rientrati in Italia, quei dossier sono stati consegnati soltanto in parte alla commissione parlamentare. Il resto potrebbe essere rimasto in possesso dei servizi italiani. Sono stati distrutti? Sono ancora integri? Certo - dice Flamigni - sarebbe assai più grave se in questi ultimi anni i servizi avessero ripreso quell'attività che fu propria del Sid.

## Il Parlamento indagherà su stragi e P2?

ROMA. C'è già alle viste - questione di qualche giorno o al più di qualche settimana - lo strumento legislativo che consentirà al Parlamento di sottoporre ad interrogatorio Licio Gelli come se esistesse ancora la commissione d'indagine sulla P2 sciolta nell'84 dopo tre anni e mezzo di intensissimo lavoro (ma Gelli si era sempre rifiutato di confrontarsi con i commissari, anche «in campo neutro»).

È il provvedimento istituito dalla inchiesta parlamentare sulle stragi «ripescato» dal blocco delle leggi di cui non era stato completato l'iter nel corso della passata le-

gisatura. Le due proposte (una del comunista Zangheri, l'altra del demoproletario Russo) sono tornate ieri mattina all'esame della commissione Affari costituzionali-Interni della Camera.

La coincidenza tra questo atto e l'inizio delle procedure del ministero di Grazia e Giustizia italiano nei confronti della magistratura svizzera per l'arresto provvisorio di Licio Gelli «anche per la strage di Bologna ha agevolato il compito del relatore sui due provvedimenti, il comunista Gianni Ferrara. «La necessità e urgenza dell'inchiesta - ha sottolineato - è oltretutto di-

mostrata e confermata dall'esigenza emersa in questi giorni di interrogare Gelli, o comunque di fargli rendere testimonianza: il capo della P2 è sospettato e inquisito da tempo in Italia proprio per le stragi che hanno funestato per anni il nostro paese».

In pratica, ecco trovato lo strumento (invocato dall'Unità di martedì scorso dell'on Tina Anselmi, che fu presidente della commissione d'inchiesta sulla P2) che potrà consentire non solo ai magistrati ma anche ai parlamentari inquirenti di interrogare il capo della loggia massonica più segreta e influente d'Italia.

## «Alla stazione ho visto morire le mie figlie»

Niente richiesta di stralcio o di sospensione del processo per la strage alla stazione di Bologna: Licio Gelli deve essere considerato contumace. È questo il succo della memoria presentata dagli avvocati della parte civile. Nella seduta di ieri è convocata la costituzione delle parti civili, contro le quali gli avvocati dei neofascisti hanno inscenato una gazzarra. In aula anche toccanti testimonianze.

DAL NOSTRO INVIATO  
IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Ma perché mai la Corte d'assise di Bologna dovrebbe interpellare Licio Gelli? Il «venerabile» della P2 ha già espresso più che chiaramente la sua volontà di non volersi far giudicare dai giudici della strage del 2 agosto '80, prima rendendosi uccel di bosco e successivamente, quando per ragioni tutte ancora da accettare, ha deci-

diato all'avvocato Guido Calvi. «In primo luogo - risponde Calvi - perché non siamo d'accordo con la interpretazione della sentenza della Corte costituzionale del 1984. In secondo luogo, perché è assai pericoloso anticipare un giudizio sulla legittimità dell'impedimento di Gelli a comparire, giacché potrebbe essere il presupposto per una richiesta di stralcio o di sospensione, che amputerebbero seriamente la verifica dibattimentale. Peraltro la verità è molto semplice essendo Gelli costituito all'estero ha confermato di volersi sottrarre all'autorità giudiziaria italiana, costruendo artatamente l'ostacolo che invoca per qualificare «legittimo il suo impedimento».

Vedremo che cosa deciderà in proposito la Corte. Intanto

anche nella udienza di ieri sono continuati a sfilare uomini e donne che si sono costituiti parte civile nel processo. Ha deposto ieri anche il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, che si è costituito parte civile a nome dell'amministrazione cittadina.

Una astiosa e meschina provocazione è stata tentata da alcuni difensori degli imputati neofascisti. Uno di essi ha chiesto ad Imbeni quanti soldi la giunta ha stanziato per sostenere le parti civili. La risposta è stata pronta e serena, con la garbata spiegazione a chi faceva finta di non sapere che un conto è la costituzione del comune in prima persona con un proprio legale; altro conto sono le moltissime parti civili, il cui sostegno viene da un fondo che è il frutto di volontarie sottoscrizioni di citta-

dini, a suo tempo raccolte da Resto del Carlino e dal Comune. Zitti dalla risposta del sindaco, gli stessi legali sono tornati ad urlare quando Imbeni non era più nell'aula. Inutilmente richiamati dal presidente, questi avvocati hanno continuato a fare gazzarra, finché il presidente si è visto costretto ad uscire assieme agli altri membri del collegio giudicante per interrompere la chiacchiera.

Particolarmente toccanti sono state anche ieri alcune testimonianze. «Ero con le mie figlie, Patrizia e Sonia, una di 18 anni e l'altra di sette, e con mia sorella - ha detto Rosalia Serravalle - Eravamo sul primo binario. Io mi sono fermata all'edicola per comprare una rivista. Ho sentito un grande boato e un tremendo

spostamento d'aria... Le figlie e la sorella che erano alcuni metri più avanti, sono tutte morte».

Luciano Petroni dice, invece, di avere visto tre persone con una valigia. Due erano trentenni o giù di lì, l'altro sui 50 anni. Il più anziano disse ad un certo punto agli altri due: «Ora potete andare». Tutto questo avvenne una ventina di minuti prima dello scoppio. Infine l'avv. Cerqueti, che difende la Mambro e Fioravanti, ha chiesto la citazione di due testi, che, a suo dire, scagionerebbero i suoi assistenti, ingiustamente accusati da Massimo Sperti. Ma secondo l'avv. Roberto Montorzi e il pm Libero Mancuso «è cose stanno in modo del tutto opposto. La corte si è riservata di decidere anche su questo punto».